

VIVERE E SPERARE DA CRISTIANI CON GLI UOMINI DI OGGI

Gaudium et spes

# La Chiesa in dialogo con l'umanità

di Angelo Bertani

**Q**uando riuscimmo a dar vita a *Segnosette* avevamo cercato un sottotitolo che fosse programmatico. Ne trovammo uno che forse non era geniale, ma certo era ben chiaro: «Vivere e sperare da cristiani con gli uomini di oggi». Sono molto contento che poi è sempre restato ed è passato a *Segno nel mondo*.

Mi torna in mente oggi, dovendo scrivere qualche riga sulla *Gaudium et spes*, perchè quel motto derivava proprio, esplicitamente, dalla volontà di riassumere lo spirito della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Ci si domandava, in quel lontano 1982, se e perchè si dovesse fare un settimanale che toccasse anche i temi profani, l'attualità culturale, sociale e politica. Era una correzione della "scelta religiosa"? Era un ritorno indietro verso l'integralismo o il collateralismo? Certamente no: era uno stile nuovo di laicità e di attenzione al mondo come proprio la *Gaudium et spes* ci ha insegnato.

Quel sottotitolo esprime la consapevolezza che i credenti vivono e sperano "insieme con" tutti gli uomini. La famiglia umana è una, unica e proprio nella condivisione della vicenda storica i credenti possono esprimere il loro amore e il loro servizio ai fratelli. Solo così anche la loro testimonianza è visibile e comprensibile, ed essi possono annunciare con i gesti ancor prima che con le parole, la "buona notizia" che è l'amore di Dio.



Giovanni XXIII a un mese dall'inizio del Concilio parla al mondo

Quarant'anni fa dunque veniva promulgata la *Gaudium et spes* che è stata celebrata come il documento che ha segnato una sorta di riscoperta del mondo da parte della Chiesa. Ricordo bene quel 7 dicembre 1965, anch'io ero in San Pietro. Avevo seguito giorno per giorno, un po' da Brescia e un po' da Roma, la nascita del testo, dal cosiddetto "Schema 17" poi "Schema 13"... e poi mille volte rivisto, riscritto, modificato (ricordiamo l'opera decisiva di coordinamento svolta da un vescovo italiano, assistente dei "Laureati cattolici", Emilio Guano; e il contributo di altri come Ferrari Toniolo, Quadri e Pavan). Ancora pochissime settimane prima della conclusione del Concilio non si era affatto sicuri che alla fine sarebbe stato approvato.

Certo: l'argomento e lo stile del testo erano nuovi. I Padri erano divisi, ma soprattutto incerti. Da un lato erano consapevoli di aver promulgato molti testi solenni dedicati al rinnovamento della vita interna della Chiesa; sentivano su di sé gli occhi del mondo e pensavano di dover dire qualcosa che potesse interessare tutti, che favorisse il dialogo con i "lontani", quelli che avevano accolto con entusiasmo la *Pacem in terris* di Papa Giovanni e il grande discorso sulla pace e la giustizia che Paolo VI aveva pronunciato alle Nazioni Unite. Possibile che i vescovi di tutto il mondo, riuniti da quattro anni, non avessero nulla da dire? Dall'altra parte i vescovi capivano di non essere abituati a far documenti sullo "stato del mondo"; forse anche non erano d'accordo tra loro su molti temi e poi restava l'interrogativo: ma quel che diciamo, i giudizi che offriamo su vita familiare, economia, progresso tecnico e scientifico, rapporti internazionali... dobbiamo presentarli come una diretta conseguenza del Vangelo, insomma "obbligatorie" per tutti i cristiani, oppure sono semplicemente riflessioni offerte a chi vuol condividerle?

Inoltre c'era la minoranza "conservatrice" che non vedeva di buon occhio qualsiasi apertura alla modernità; ma c'era anche una minoranza "progressista", ispirata alla radicalità evangelica, che preferiva non entrare in questi temi "temporali" con ragionamenti di tipo culturale e comunque riteneva (ad esempio Dossetti) che la riflessione non fosse stata abbastanza originale e approfondita da consentire orientamenti e giudizi adeguatamente lucidi e profetici.

Si giunse così a definire "pastorale" la Costituzione *Gaudium et spes* per dire che si trattava di un discernimento autorevole, compiuto dai vescovi riuniti in Concilio ed approvato dal Papa: al servizio del popolo di Dio, ma non dogmatico e immutabile. Certo nel testo, così composito (due parti, nove capitoli, due proemi, una introduzione, una conclusione...) convivono affermazioni di diverso argomento e valore. Nella prima parte prevale una larga prospettiva teologica nella linea della storia della salvezza a partire dalla creazione; e sottolinea quella che allora si chiamava la «teologia delle realtà terrestri». Inoltre c'è un grande rispetto per il laicato e per l'idea stessa di laicità.

Nella seconda parte vengono esaminati alcuni aspetti della vita moderna, dalle novità che già allora toccavano la vita familiare, lo sviluppo delle scienze, gli albori della globalizzazione politica ed economica, il "trapasso epocale" nel campo della cultura e delle scienze umane.

In generale la prima parte conserva anche una piena attualità, seppure oggi siamo un po' meno inclini all'ottimismo di quel che eravamo negli anni Sessanta. E tuttavia resta importante che il magistero abbia fatto propria una visione dinamica (forse si potrebbe dire evoluzionistica) della storia e superato quella cultura pessimistica e antimoderna che caratterizzò alcuni secoli. Il disprezzo e la fuga dal mondo, il pessimismo circa le risorse dell'uomo e le prospettive della storia non erano coerenti con una visione evangelica e avevano contribuito a scavare un fossato profondo tra le

### Yves Congar. La teologia del laicato

Tra coloro che hanno influenzato il rinnovamento della Chiesa dal Concilio, c'è il benedettino Yves Marie-Joseph Congar. Padre Congar fu chiamato a far parte della commissione teologica e ha lavorato alla stesura della *Lumen gentium* e della *Dei Verbum*, sulla rivelazione e la tradizione. Ha offerto anche il suo contributo all'elaborazione dello "Schema XIII", da cui sarebbe nata la *Gaudium et spes*. Negli anni del post-Concilio, la teologia del laicato, di cui aveva posto le fondamenta con un saggio famoso *Jalons pour une théologie du laïc* ("Per una teologia del laicato", 1953) ha influenzato profondamente la vita del mondo cattolico.

La pubblicazione del suo *Diario del Concilio* ci offre una visione complessa, acuta e lungimirante del Vaticano II. Scrive: «Il pericolo è che non si cerchi più, ma che si estragga semplicemente dall'inesauribile deposito del Vaticano II; in tal caso s'inizierebbe un'epoca post-vaticana, come è esistita un'epoca post-tridentina. Sarebbe un tradire l'aggiornamento, il ritenerlo fissato una volta per tutte nei testi del Vaticano II».

### Dominique Chenu. La lettura della storia

La sua personalità poliedrica è valutata in diversi modi tutti veri. «Medievalista» per gli storici; «maestro nella lettura dei segni dei tempi» per coloro che patiscono la trasformazione del vissuto religioso ed umano; «amico sincero, consigliere fedele, tenace compagno di cammino» per coloro che intraprendono vie nuove nella storia. Al Concilio vi entrò per la porta laterale, non quale esperto ufficiale. Lo volle consulente personale, mons. Claude Rolland vescovo nel Madagascar, suo ex-alunno, ammiratore, amico. In questa qualità, con discrezione e tenacia, prese parte in maniera sempre intelligente, spesso determinante a quest'avvenimento storico che penetrò da un capo all'altro la Chiesa. I suoi interventi sono stati sempre coerenti con l'ispirazione fondamentale della sua vita: la fede nell'intelligenza, il Vangelo nel tempo, la fedeltà nella storia che donne e uomini costruiscono negli avvenimenti che sono i luoghi della fede. Il suo contributo fu particolarmente notevole nell'elaborazione dello "Schema XIII", divenuto poi *Gaudium et spes* e nella stesura del *Messaggio al mondo*. Egli stesso notava in un'intervista del 1980 alla Tv francese: «Fino al 1962 la parola storia non era presente nei documenti ufficiali della Chiesa; nei documenti del Vaticano II compare 600 volte».

verità della Chiesa e le speranze degli uomini. A me è sempre piaciuta moltissimo questa preghiera di padre Giulio Bevilacqua, amico e maestro di papa Montini:

*«Credo nello sforzo dell'uomo:*

*credo in Dio e nell'uomo quale immagine di Dio, credo negli uomini, nel loro pensiero, nella loro sterminata fatica che ha fatto quello che sono, credo nella vita come gioia e come durata: non prestito effimero dominato dalla morte, ma dono definitivo.*

*Credo nella vita, come possibilità illimitata di elevazione e di sublimazione.*

*Credo nella gioia: la gioia di ogni stagione, di ogni tappa, di ogni aurora, di ogni tramonto, di ogni volto, di ogni raggio di luce che parta dal cervello, dai sensi, dal cuore.*

*Credo nella gioia dell'amicizia, nella fedeltà e nella parola degli uomini,*

*credo in me stesso, nelle capacità che Dio mi ha conferito, perché possa sperimentare la più grande tra le gioie, che è quella del donare e del donarsi.*

*In questa fede voglio vivere, per questa fede voglio lottare e con questa fede voglio addormentarmi in attesa del grande, gioioso risveglio...».*

Per secoli il linguaggio devozionale aveva ripetuto: *amor Dei usque ad contemptum mundi*, amare Dio fino a disprezzare il mondo, immaginando quasi un'opposizione insanabile tra il Creatore e la creazione. Oggi dopo la *Gaudium et spes*, preferiamo dire *amor Dei usque ad amorem mundi*, è l'amore per Dio che ci spinge ad amare gli uomini e la storia. E può anche darsi che talora l'amore per la terra, per la scienza, per la giustizia ci portino ad amare Dio più e meglio (*amor mundi usque ad amorem Dei*). Tutto dipende dalla purezza dell'amore: basta pensare al padre Teilhard de Chardin, profeta dimenticato.

È, in fondo quel che disse Paolo VI proprio quel 7 dicembre 1965, e mi ricordo che mi parve di assistere a una svolta storica, una nuova creazione.

A quelli che criticavano il Concilio perchè, con questo documento, sembrava essersi "ingnocchiato davanti al mondo", Paolo VI rispondeva: «Questo Concilio è stato vivamente interessato allo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento. Questo atteggiamento determinato dalle distanze e dalle fratture verificatesi negli ultimi secoli (...) è stato fortemente e continuamente operante nel Concilio, fino al punto di suggerire ad alcuni il sospetto che un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui, abbia dominato persone ed atti del sinodo ecumenico a scapito della fedeltà dovuta alla tradizione e a danno dell'orientamento religioso del Concilio medesimo. Noi non crediamo che questo malanno si debba ad esso imputare nelle sue vere e profonde intenzioni e nelle sue autentiche manifestazioni».

E ancora: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità; e nessuno potrà rimproverarlo di irreligiosità o di infedeltà al Vangelo per tale precipuo orientamento, quando ricordiamo che è Cristo stesso ad insegnarci che è l'amore per i fratelli il carattere distintivo dei suoi discepoli e quando lasciamo risuonare nei nostri animi le parole apostoliche: *La religione pura e immacolata agli occhi di Dio Padre, è questa: visitare gli*

### Jacques Maritain. Il cristiano della modernità

«Un maestro nell'arte di pensare, di vivere, di pregare»: così papa Paolo VI definì Jacques Maritain annunciando in piazza San Pietro, dopo l'Angelus di una domenica del 1973, la morte di colui che egli aveva voluto onorare nel momento della seduta solenne di chiusura del Concilio, affidandogli il «messaggio del Concilio agli uomini del pensiero e della scienza».

Jacques Maritain è il filosofo cattolico più influente del Novecento. L'incontro con la teologia di San Tommaso d'Aquino è per lui un'inesauribile «illuminazione della ragione». Egli porterà questa luce della sapienza cristiana in tutti i campi della cultura, facendo «discendere il tomismo per la strada», fin nelle battaglie dello scorso secolo per l'uomo e la libertà, contro i totalitarismi e l'antisemitismo, contro il disarmo spirituale delle democrazie e la caduta dello spirituale in tutte le politiche di "guerra santa".

Critico dei guasti dell'antropocentrismo, egli percepisce negli avvenimenti dell'età moderna delle novità decisive nella presa di coscienza dell'uomo attraverso se stesso e la conquista della libertà. Jacques Maritain è il filosofo prospettico dell'umanesimo integrale. Un umanesimo della riconciliazione della ragione e della fede, della mistica e della scienza, della politica e della morale; in termini cristiani «umanesimo dell'incarnazione», conforme al movimento della grazia di Dio e della saggezza di Cristo che viene ad abitare tra gli uomini.

### Jean Guitton. L'amico di Paolo VI

«Quel giorno è stampato nel mio cuore come la più viva impressione, il fatto più importante della mia vita». Così ricorda il suo intervento al Concilio l'unico laico che vi prese la parola, Jean Guitton, il filosofo francese invitato personalmente al Vaticano II da papa Giovanni XXIII. Guitton, nato a Saint-Etienne nel 1901, allievo e assistente di Bergson, dopo una vita dedicata agli studi e all'insegnamento alla Sorbona e alla École normale, è diventato accademico di Francia nel 1961. Incontri, esperienze, grandi emozioni: lo stesso Guitton ha raccontato tutto questo in una celebre autobiografia (*Une vie, un siècle*). Sono proprio quelle sedute tra il 1962 e il 1965, il sale degli anni che ricorda più volentieri: «Il Papa», racconta Guitton, «me l'aveva detto solo il giorno prima. Fu lui a fissarmi il tema. Mi disse: vi siete occupato tutta la vita della riunificazione dei cristiani, vi chiedo di parlare dell'ecumenismo. Fu molto difficile per me: esprimere il pensiero della Chiesa su tale argomento, davanti a duemila vescovi».

*orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puro da questo mondo; e ancora: Chi non ama il proprio fratello, che egli vede, come può amare Dio, che egli non vede?».*

In conclusione è necessario sottolineare che, proprio perchè la *Gaudium et spes* ha aperto coraggiosamente un cammino e creato un metodo, sarebbe molto importante che il lavoro di elaborazione e di confronto sulla teologia, l'antropologia e la lettura sapienziale dei segni dei tempi possa continuare in tutta la Chiesa con serietà e libertà. Quarant'anni fa si diceva che, su questi temi, sarebbe stato necessario proseguire il Concilio, o riprenderlo presto. Ma è tutto il popolo di Dio che dev'essere maggiormente coinvolto in questo compito di intelligenza e di trasformazione del mondo; sarebbero opportune strutture sinodali, consigli pastorali anche nazionali, luoghi di dibattito, di ricerca, di confronto tra teologie, antropologie, spiritualità e culture diverse, dove tutte le componenti ecclesiali, e dunque a pieno titolo anche e soprattutto i laici, possano portare il loro originale contributo. n



Papa Giovanni XXIII riceve il premio Boltan per la pace (maggio 1963)